



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

COMMISSIONI RIUNITE

10^a (Industria, commercio, turismo) e 14^a (Politiche dell'Unione europea)

AUDIZIONE DI MEMBRI DELLA COMMISSIONE INDUSTRIA,
RICERCA ED ENERGIA DEL PARLAMENTO EUROPEO

1^a seduta: giovedì 19 aprile 2007

Presidenza del presidente della 14^a Commissione MANZELLA

I N D I C E**Audizione di membri della Commissione industria, ricerca ed energia del Parlamento europeo**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 13 e <i>passim</i>	* GUIDONI	Pag. 4, 11, 16
ALLOCCA (RC-SE)	9	* PRODI	5, 13, 18
BORNACIN (AN)	8		
PALUMBO (Ulivo)	15, 16		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

Intervengono i commissari del Parlamento europeo Umberto Guidoni e Vittorio Prodi.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di membri della Commissione industria, ricerca ed energia del Parlamento europeo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 144-*quater*, comma 1, del Regolamento del Senato, di membri della Commissione industria, ricerca ed energia del Parlamento europeo.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli colleghi, sono lieto di dare il benvenuto ai colleghi Umberto Guidoni, del Gruppo della Sinistra unitaria europea, e Vittorio Prodi, che appartiene al Gruppo dell'Alleanza dei democratici e dei Liberali per l'Europa.

Ringrazio i colleghi europarlamentari per aver accolto il nostro invito e mi scuso per l'assenza di numerosi colleghi, dovuta a importanti concomitanti impegni politici nazionali. Quanto direte sarà comunque pubblicato nei resoconti della seduta e quindi potrà essere letto dai membri delle Commissioni oggi assenti.

Come sapete, la 10^a Commissione permanente del Senato sta elaborando uno schema di risoluzione sugli atti preparatori della legislazione comunitaria nn. 11, 12 e 13 (cosiddetto pacchetto energia dell'Unione europea), mentre la 14^a Commissione, da me presieduta, è chiamata ad esprimere un parere su tale pacchetto. Considero pertanto preziosa la vostra testimonianza per conoscere gli umori del Parlamento europeo in relazione al pacchetto energia, che ha attirato non soltanto l'attenzione degli addetti ai lavori, a cominciare dai Parlamenti nazionali, ma anche dell'opinione pubblica. È una di quelle occasioni – non dico rare, ma certamente singolari – in cui atti dell'Unione europea vedono il coinvolgimento attivo dell'opinione pubblica, assai attenta alle tematiche dei mutamenti climatici, dell'energia rinnovabile, della produzione e della sicurezza dell'approvvigionamento, della fruizione equa dell'energia per tutti i cittadini a costi possibilmente bassi.

Lascio pertanto la parola all'onorevole Umberto Guidoni.

GUIDONI. Ringrazio il Presidente per l'interesse mostrato verso questo argomento, importante non solo per l'Europa ma per ciascuno degli Stati membri.

Desidero partire proprio dalla considerazione appena fatta, vale a dire che la decisione in materia di politica energetica, formalmente sancita dal Consiglio europeo di primavera, ha avuto una grande eco nei giornali e nell'opinione pubblica, a dimostrazione del fatto che quando l'Europa si impegna su temi concreti e riesce a dare una risposta ai problemi quotidiani dei cittadini rappresenta effettivamente un valore aggiunto.

Nei giorni in cui si sono celebrati i cinquant'anni dell'Unione europea ci siamo trovati in una situazione contraddittoria, perché i cittadini, da un lato, sentono l'Europa lontana e per certi versi la percepiscono come una burocrazia aggiuntiva; dall'altro, quando ci si interroga sul riscaldamento globale o in generale sui problemi energetici, comprendono che si può immaginare una risposta soltanto a livello continentale. Quando funziona nel modo giusto, l'Europa diventa interessante anche per i cittadini. Così cerchiamo anche di colmare la separazione che si sta determinando in relazione alla Costituzione europea; la battuta d'arresto dei due *referendum*, francese e olandese, va valutata alla luce della difficoltà delle istituzioni europee di comunicare il proprio valore ai cittadini.

La posizione emersa nel Consiglio europeo di primavera è frutto di un'elaborazione di anni. Il dato importante, almeno dal mio punto di vista, è che per la prima volta gli Stati membri sembrano essere d'accordo sul fatto che la Commissione europea debba giocare un ruolo di coordinamento: mentre prima si accettava l'idea che stabilisse soltanto valori indicativi e formulasse raccomandazioni di carattere generale, oggi si parla di valori obbligatori, che quindi interferiscono direttamente con le scelte assunte dai singoli Paesi in campo energetico. Credo che questo sia un importante salto di qualità e rappresenti un passo in avanti verso una politica energetica europea davvero efficace.

Sono relatore per la Commissione ambiente chiamata ad esprimere un parere sulle politiche energetiche europee e sul loro impatto sulla politica estera. Credo che questo sia uno degli elementi principali da considerare: l'Europa dipende dall'estero per più del 50 per cento del suo approvvigionamento energetico. Ciò significa che qualsiasi politica energetica produce effetti sulle relazioni internazionali che l'Europa stabilisce con i vicini e non solo; da questo punto di vista il caso della Russia è emblematico.

Occorre registrare l'importanza della scelta europea che, pur lasciando agli Stati membri la libertà di decidere il *mix* energetico da utilizzare, stabilisce i *target* da raggiungere entro il 2020 per quanto riguarda la parte di energia rinnovabile e priva di impatto sui gas serra, così come per il biocombustibile. Quando andiamo ad analizzare l'utilizzo totale delle fonti energetiche, scopriamo che i trasporti hanno un peso rilevante; è uno degli argomenti lasciati fuori per il momento, ma che invece è importante considerare nell'ambito di un discorso complessivo, se si vuole fare un ragionamento compiuto ed efficace sull'utilizzo dell'energia nella società.

Mi fermerei qui, lasciando la parola al collega Prodi. Ritengo infatti più interessante aprire un dibattito piuttosto che svolgere una lunga introduzione.

PRODI. Onorevoli colleghi, voglio ringraziarvi per l'occasione che ci viene data; mi auguro che questo sia l'inizio di una prassi di consultazioni periodiche, perché credo che i due punti di osservazione possano essere integrati a beneficio sia del Parlamento europeo che di quello nazionale.

Come rappresentanti del Parlamento europeo non ci siamo fermati, non c'è stata una pausa di ripensamento: siamo andati avanti con grande convinzione. Il Parlamento ha un proprio sentire, che privilegia il punto di vista comunitario rispetto a quelli degli Stati nazionali. Credo che ciò si ripercuota anche sulla capacità di capire che non solo il riscaldamento globale, ma anche la scarsità fisica delle fonti fossili stanno determinando una situazione di estremo interesse, che nella percezione del Parlamento europeo prospetta un punto di svolta nel nostro modo di vivere e nella nostra civiltà. Ci rendiamo conto che occorre abbandonare l'abitudine di utilizzare i combustibili fossili, quindi le fonti concentrate di energia, per andare verso un uso molto più diffuso di energia rinnovabile, proprio perché, per quanto la situazione sia complessa, almeno per quanto riguarda l'energia, disponiamo di un continuo rifornimento dal sole: tutta l'energia che il genere umano produce in un anno equivale a quella che la terra riceve in un'ora dal sole.

È evidente che i cittadini europei devono mutare radicalmente le proprie abitudini, ma ciò è possibile. Questa considerazione sta alla base delle decisioni che sono state assunte prima dalla Commissione (agli inizi di gennaio), poi dal Consiglio (agli inizi di marzo), ma che il Parlamento aveva comunque condiviso precedentemente. Ci rendiamo conto infatti che tali riflessioni devono entrare profondamente nel sentire comune e divenire quasi riflessi condizionati.

Condivido profondamente gli obiettivi che sono stati fissati dal Consiglio, che sono divenuti formalmente cogenti. Tuttavia ciò che ancora manca, e che penso sia mancato anche nella Dichiarazione di Berlino, è la sensazione nei nostri concittadini della sfida che ci attende. Oltre alla consapevolezza della sfida, occorre però la capacità di affrontarla, coltivando la speranza che potremo uscire da questa situazione con un miglioramento intrinseco della nostra posizione e del controllo sul nostro futuro per una maggiore autosufficienza.

Da questo punto di vista credo sia importante un nuovo approccio sistemico al problema delle fonti di energia, considerando le interrelazioni, che sono intense e numerose, tra settori che finora in Parlamento sono stati gestiti separatamente. È per questo che accolgo in modo estremamente favorevole (già l'avevamo proposta molto tempo fa) la costituzione di una commissione temporanea dedicata al riscaldamento globale, inteso come l'ambito in cui affrontare in modo sistemico tutti i problemi dell'energia e le connessioni con l'ambiente. È evidente infatti che il riscaldamento

mento globale ha ormai cessato di essere una questione puramente ambientale ed è diventato un problema politico prioritario.

È questo lo sfondo sul quale ci muoviamo, ma vorrei andare oltre perché nei singoli ambiti si sono già registrate prese di posizione che credo siano interessanti.

Innanzitutto, in generale, occorre concentrare gli sforzi sulla formazione delle cosiddette piattaforme tecnologiche; a tal fine vi è stato un rafforzamento nel VII Programma Quadro. Le piattaforme tecnologiche sono un riferimento comune, costruito attorno alle imprese, settore per settore, ma con la partecipazione di istituzioni locali, istituti di ricerca, università e banche, proprio per cercare di arrivare, anche nel campo della ricerca e dell'innovazione, ad una massa critica coinvolgendo le piccole e medie imprese.

Il settore dell'energia è profondamente interessato da questo aspetto; in particolare voglio ricordare la Piattaforma tecnologica europea per l'idrogeno e le celle a combustibile, che attualmente è in pregiudicato di evolvere verso una iniziativa tecnologica congiunta (*Joint Technology Initiative*), una forma di partenariato pubblico-privato finalizzata ad affrettare l'ingresso di nuove tecnologie nella consapevolezza dell'insufficienza dei soli meccanismi di mercato a garantire un'adeguata fornitura di energia a livello nazionale ed europeo. Con il collega Guidoni abbiamo sostenuto tale iniziativa congiunta convinti che l'idrogeno, pur non essendo una vera e propria sorgente di energia, è comunque un vettore energetico, ricavabile da altre fonti, in particolare dalla conversione di biomassa in gas. Questo aspetto, a mio parere, rappresenta uno degli anelli principali del sistema energetico, proprio perché la trasformazione della biomassa in gas è il modo più diretto e meno costoso, anche dal punto di vista energetico, di produrre idrogeno.

Naturalmente con le celle a combustibile si potrà produrre elettricità ad alta efficienza anche in piccole unità. Questo significa che sarà possibile – attraverso la trasformazione del gas e la sua rimessa in circolo – adottare tecnologie di cogenerazione diffusa, che consentono uno sfruttamento del calore residuo, che può essere utilizzato per il riscaldamento, ma anche per il raffreddamento. Tale meccanismo si inquadra nel tentativo di aumentare l'efficienza energetica complessiva, di sistema, che invece, per esempio, non è possibile ottenere con le grandissime centrali. Tipicamente, le centrali nucleari a fissione hanno un rendimento del 30 per cento e, siccome devono essere di grandi dimensioni e costruite lontano dai centri abitati, ciò impedisce di sfruttarne il calore residuo, che quindi viene disperso nell'ambiente. Una cogenerazione è invece possibile anche con dimensioni molto più piccole, consentendo di generare elettricità dove è richiesto il calore; si può pertanto arrivare ad uno sfruttamento pari a oltre il 90 per cento del contenuto energetico.

Questa è la ragione per cui personalmente sto spingendo affinché nei certificati verdi non venga contemplata solo la contabilizzazione dell'energia elettrica ma anche del gas da trasformazione della biomassa; quest'ul-

timo potrà essere immesso nella rete del gas, consentendo in tal modo nel concreto l'apertura alle tecnologie di cogenerazione diffusa.

Tale modalità è a mio avviso molto importante e può essere utilizzata anche per il carbone. Personalmente non sono favorevole ad uno sfruttamento del carbone, perché le altre fonti di energia dovrebbero essere sufficienti; tuttavia, se proprio lo si deve utilizzare, non è opportuno bruciarlo, bensì convertirlo in gas, posto che il processo è più controllabile sul piano ambientale, oltre al fatto che il prodotto permette questa flessibilità.

Un'altra questione che a mio avviso bisogna affrontare secondo una logica di sistema è quella delle reti. Esse vanno ad assumere un'importanza strategica, perché devono essere realizzate tenendo conto della necessità di ottimizzare il sistema, ovvero di minimizzare l'immissione nell'atmosfera di gas ad effetto serra. Pertanto, anche nella gestione e nel dispacciamento dell'energia si dovrà agire in una logica di sistema per garantire il successo complessivo, che è quello dell'efficienza energetica, ma anche quello dell'indipendenza e della salvaguardia dal riscaldamento globale.

Ciò pone anche un'ulteriore questione, cui credo sia possibile dare una risposta: quella della gestione sinergica della rete elettrica, che dovrà essere completamente diversa dall'attuale, nel senso che dovrà funzionare secondo una modalità bidirezionale e, quindi, non solo secondo i riflessi condizionati ENEL (la grande centrale, la grande linea ad alta tensione di distribuzione e poi il consumo). Dovrà essere una rete elettrica in grado di recepire la produzione diffusa di energia e quindi di garantire certe caratteristiche. D'altra parte, anche la rete del gas dovrà attrezzarsi per accogliere i contributi diffusi di produzione di gas. Per inciso, si parla di biocombustibili, ma credo che la forma di energia che potrebbe trovare una immediata applicazione sia proprio il biometano, prodotto dalla digestione anaerobica, utilizzabile direttamente dalle automobili (il 2 per cento del nostro parco auto a breve termine potrebbe essere alimentato con biometano).

In realtà, tutti i problemi sono connessi tra loro; basti pensare ai biocombustibili, importanti anche per coinvolgere il settore dei trasporti nel rispetto complessivo della disciplina delle emissioni. Né vanno trascurate le problematiche legate alle biomasse, posto che quando si va verso coltivazioni specificatamente energetiche ci si trova di fronte ad una competizione – che non è più potenziale, ma ormai attuale (basti pensare agli Stati Uniti) – tra la finalizzazione energetica e quella alimentare delle produzioni. Ad esempio, il pieno di alcol di un SUV equivale alla razione annuale di carboidrati di una persona, e questo credo sia sufficiente per capire quanto i problemi siano interconnessi.

D'altra parte, però, lo sfruttamento della biomassa potrebbe creare per l'agricoltura un reddito aggiuntivo superiore a quello garantito dalle attuali sovvenzioni della politica agricola comune e quindi aprire per questo settore la possibilità di una gestione realmente imprenditoriale della produzione, evitando, ad esempio, tutti i problemi legati alle quote.

Quanto detto sintetizza in breve l'ottica con cui stiamo affrontando il problema energetico, considerando le energie alternative, le loro numerose interconnessioni, ma anche le grandissime opportunità che esse rappresentano. Credo che, se si individuerà un terreno comune, i contributi offerti dal Parlamento europeo e da quelli nazionali potranno vicendevolmente essere utili alla soluzione delle problematiche segnalate.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per averci fornito una panoramica delle questioni sul tavolo anche attraverso esemplificazioni concrete e legate a quella che l'onorevole Prodi ha definito un'ottica di sistema.

Prima di dare corso alle domande dei colleghi che intendono intervenire, vorrei svolgere due riflessioni. La prima fa riferimento al richiamo dell'onorevole Guidoni al Trattato costituzionale europeo, nella cui «famigerata» (perché ponderosa e pesante) terza parte è compreso un apposito capitolo riguardante la politica energetica. Concordo con l'onorevole Guidoni che è dalla fattualità dell'esperienza concreta che la gente deve essere convinta che le costituzioni o i trattati non sono frutto della fantasia di giuristi, ma corrispondono ad un operare concreto della politica.

In secondo luogo, condivido pienamente il richiamo fatto dall'onorevole Prodi all'opportunità di dare avvio ad una prassi di consultazioni, che credo sia non solo da sottoscrivere all'interno dei Regolamenti parlamentari – che peraltro già da anni prevedono un interscambio con gli eurodeputati – ma proprio da assimilare nell'esperienza democratica. In fondo, si sta parlando di reti di assemblee elettive, abbiamo lo stesso corpo elettorale (nel vostro caso estesissimo), eppure viviamo una separatezza assurda. Si parla dei costi della politica, ma il vero costo, a mio avviso, consiste nel non sfruttare le sinergie e le competenze incrociate presenti nei diversi ambiti, locali, nazionali o europei che siano.

BORNACIN (AN). Come componente della 10^a Commissione e relatore dello schema di risoluzione sugli atti preparatori della legislazione comunitaria nn. 11, 12 e 13, anche a nome del presidente Scarabosio, che purtroppo non ha potuto essere presente nella seduta odierna, desidero ringraziare i nostri ospiti per il contributo offerto alla discussione.

Avevamo cercato di predisporre un documento da portare all'attenzione dell'Aula in tempi utili per la riunione del Consiglio europeo, svoltasi a Bruxelles l'8 e il 9 marzo scorsi, purtroppo, però, la crisi di Governo ci ha impedito di rispettare i tempi che ci eravamo prefissati.

Pur essendo il relatore dello schema di risoluzione sul cosiddetto pacchetto energia, non credo che il suddetto schema avrà una grande fortuna, in considerazione del fatto che si tratta di un argomento su cui le contrapposizioni e le divisioni forse si manifestano in maniera più netta rispetto ad altri temi. Io stesso sullo schema in discussione ho registrato dei distinguo piuttosto pesanti da parte di rappresentanti dei vari Gruppi.

Vorrei porre solo tre domande, anche a nome di alcuni colleghi dell'opposizione. In primo luogo, desidererei sapere se non ritenete che da

parte dell'Unione vi sia un eccesso di dirigismo nella regolamentazione della materia concernente l'energia. Questa è un'accusa che viene mossa molto spesso all'Europa, in alcuni casi vera, in altri meno.

Vorrei conoscere, inoltre, quali criteri sono stati impiegati nella definizione dei limiti, dei tempi e degli obiettivi fissati nel «pacchetto energia».

Il terzo quesito ha a che fare con il disegno di legge n. 691 (Delega al Governo per completare la liberalizzazione dei settori dell'energia elettrica e del gas naturale e per il rilancio del risparmio energetico e delle fonti rinnovabili, in attuazione delle direttive comunitarie 2003/54/CE, 2003/55/CE e 2004/67/CE), attualmente all'esame di questa Commissione. L'Unione lascia ampio spazio e libertà ai Paesi membri in merito alla scelta nucleare. Per molti è la panacea di tutti i mali, per altri è un discorso da non affrontare. Io credo che davanti a problemi come quelli che il «pacchetto energia» affronta, e che voi avete sottolineato, non ci si debba porre con posizioni ideologiche preconcrete, altrimenti si rischia non solo di non risolvere i problemi, ma addirittura di peggiorarli. Vorrei dunque sapere, sostanzialmente, qual è la posizione dell'Europa rispetto alla scelta nucleare.

ALLOCCA (*RC-SE*). Signor Presidente, prima ancora di salutare i nostri ospiti, in ossequio all'argomento che stiamo trattando, chiederei di spegnere la luce perché non credo sia strettamente necessaria alla prosecuzione dei nostri lavori.

Desidero associarmi alle considerazioni espresse dal presidente Manzella, che condivido pienamente. Qualche volta, nei nostri colloqui, abbiamo definito il Parlamento europeo addirittura come la terza Camera in relazione all'elemento importante e fondamentale della partecipazione e dell'esercizio della politica nella sua migliore accezione. Credo che il miglioramento dell'efficienza di questa rete sia un obiettivo al quale tutti insieme possiamo lavorare, al di là delle regole, attraverso una prassi che ci metta in condizione di comunicare in modo continuo e costante.

Venendo alle questioni proprie della politica energetica europea, sono perfettamente d'accordo che si tratti di temi ormai entrati nel senso comune, di aspetti che toccano concretamente la vita dei cittadini. Gli ultimi rapporti, oltre al rapporto Stern, segnalano infatti che l'accelerazione dei cambiamenti climatici costituisce non più un'ipotesi, ma un dato grave e ormai visibile, che richiama l'attenzione su quello che l'Europa sta facendo.

A tale riguardo occorre tenere conto dell'imprescindibile parametro della solidarietà, sia nei confronti dei Paesi più poveri del pianeta, sia nei confronti delle prossime generazioni. Credo che questo debba essere il punto di partenza per la costruzione di una nuova politica energetica, che non può essere basata esclusivamente sull'efficientamento delle fonti e dei consumi, ma anche su un salto culturale che modifichi il rapporto tra le nostre economie e il ricorso alle risorse naturali. Come abbiamo più volte ripetuto, occorre che l'Europa si doti di una cultura del limite che

faccia comprendere che, anche se trovassimo una fonte energetica che non inquina, che non è pericolosa e che ha un costo limitato, se adoperata in modo incongruo ed esagerato, comunque inquinerebbe i nostri modelli sociali. Dobbiamo dotarci quindi di una cultura del limite.

Da questo punto di vista, penso che compito dell'Europa debba essere non solo la promozione del risparmio energetico come efficientamento delle fonti e dei consumi, ma anche la riduzione del consumo di energia, tentando di educare le nuove generazioni a tal fine. C'è una differenza: oggi abbiamo automatizzato tutto, non siamo più disposti nemmeno a girare la manovella per tirare su o giù un vetro dell'automobile. L'idea dell'uso dell'energia è ormai pervasiva e, a me sembra, per certi aspetti devastante.

La questione fondamentale che abbiamo di fronte rappresenta anche una grossa opportunità economica. Disporre di una capacità tecnologica avanzata per rispondere alle esigenze della società attuale ci consente, di fronte alle grandi economie emergenti, di proporci come Paesi esportatori di tecnologie. Credo però che sarebbe limitante pensare di esportare solo tecnologia senza puntare anche all'esportazione e alla promozione di una cultura e di un modello sociale che sia compatibile con l'evoluzione del pianeta e che non premi solamente chi esce vincente da una competizione stringente. Si deve trattare di un modello valido per tutti.

È evidente che siamo di fronte ad un problema che richiede un *mix* di approcci e di soluzioni, che dovranno essere definiti in maniera puntuale da un punto di vista tecnico. Ora stiamo enunciando solamente i principi generali, ma credo che anche questa fase sia importante.

Tra i rischi va considerato in primo luogo l'esaurimento delle fonti energetiche più utilizzate. La questione si presenta in due forme: l'esaurimento naturale delle scorte e l'indisponibilità politica. Esiste inoltre un rischio attivo: ogni impianto che produce energia contiene in sé un rischio attivo immediato, cui si aggiunge quello delle scorie. Ad esempio, un impianto nucleare ha un rischio attivo importante, anche se percentualmente basso, mentre ha un rischio alto per quanto riguarda le scorie. C'è un rischio attivo nella produzione di CO₂; da questo punto di vista vorrei ricordare che il problema dell'anidride carbonica non sta nel rapporto tra quanta se ne assorbe e quanta se ne produce, ma nell'accumulo. Secondo Rubbia metà di CO₂ prodotta nell'incendio di Roma è ancora nell'atmosfera. Pertanto, continuando a produrre anidride carbonica l'accumulo rischia di infilarci in un tunnel senza ritorno. Da qui l'esigenza di adottare misure cogenti, ma anche stringenti nella loro definizione.

E vengo alle domande. A proposito della solidarietà, non si può eliminare il problema del rischio attivo e aprirne un altro, quello delle scorie. Dobbiamo adottare la cultura della solidarietà e occuparci del problema delle scorie, che riguarda anche gli impianti cosiddetti a carbone pulito, una tecnologia non ancora sicura e non del tutto collaudata con lo stoccaggio di CO₂.

So che è stata molto dibattuta la questione della riduzione del 20 o del 30 per cento delle emissioni di CO₂ entro il 2020. Ritengo che sdop-

piare l'obiettivo, stabilendo il tetto del 30 per cento come proposta avanzata agli altri e il 20 per cento come riduzione unilaterale fatta dall'Europa indebolisca complessivamente la proposta. Sarebbe stato forse più opportuno partire con il solo limite del 30 per cento, verificandone successivamente il raggiungimento, e non già operare un abbassamento del limite di riduzione delle emissioni per l'Europa al 20 per cento in fase di avvio della trattativa.

Vorrei poi conoscere il vostro parere sul sistema delle quote. In tanti pensiamo che la problematica degli impianti nucleari, che non producono anidride carbonica ma comunque un rischio che, come per la CO₂, non riguarda soltanto il Paese che la produce bensì un'area più vasta, debba prevedere un nuovo calcolo delle quote. Il rischio del nucleare, che non riguarda soltanto il Paese produttore ma anche quelli vicini, deve essere calcolato così come sono calcolate le quote di emissione di CO₂. A mio parere, una quota di rischio che riduca la possibilità di cessione delle emissioni dovrebbe essere fissata nei Paesi che hanno fatto la scelta nucleare.

La materia è davvero vasta e forse dovremmo interloquire anche tra noi, signor Presidente, in modo da definire ogni singolo problema.

In chiusura desidero affrontare la delicata questione delle biomasse. Siamo tutti d'accordo sulla necessità di un *mix* energetico, ma in un Paese in cui esiste il problema della denutrizione, e quindi dell'insufficienza di derrate alimentari per la popolazione, non si può pensare di dedicare a cuor leggero parte del territorio alle colture per la produzione di energia. È chiaro che laddove il territorio non produce nulla, anche a beneficio di una possibile ripresa dell'attività agricola in aree in cui essa non esiste, si può pensare di utilizzare tale strumento. Anche in questo caso dobbiamo declinare i principi, ma poi dobbiamo delineare la politica europea e nazionale in specifici provvedimenti che permettano di raggiungere gli obiettivi prefissati salvaguardando i principi.

GUIDONI. Signor Presidente, il senatore Bornacin ha parlato di eccesso di dirigismo da parte dell'Unione europea. Ho affrontato tale aspetto già nel mio intervento iniziale, quando ho sottolineato che se ciò significa che l'Europa non deve fissare obiettivi vincolanti, allora non esisterà mai una politica europea. Il problema dell'Europa, spesso, è proprio questo: una cosa è dare indicazioni di principio, pure utili e importanti, altra è entrare nel merito delle questioni. Questa è la prima volta che sul piano energetico l'Europa si impegna seriamente, e non è stata una cosa facile, proprio perché la resistenza dei singoli Stati è forte.

Se c'è una critica che può essere avanzata nei confronti della Commissione europea è certamente quella di produrre troppa carta, nel senso che su ogni singolo argomento vengono presentati progetti di legislazione, studi e così via. Ricordo un dibattito di un anno fa sulle quote di risparmio energetico, in cui si prospettava un impegno finalizzato ad un miglioramento dell'efficienza energetica pari all'1 per cento l'anno per i successivi dieci anni. La proposta della Commissione, quindi, prevedeva l'1 per

cento obbligatorio, mentre gli Stati, contro il parere del Parlamento che si era espresso a favore, lo hanno trasformato in una indicazione. È chiaro che un'indicazione può essere importante, utile, ma non è vincolante e quindi non produce immediatamente effetti. Considerando che già queste legislazioni producono effetti a distanza di anni, se ci affidiamo soltanto alla buona volontà gli anni si trasformano in decenni.

È fondamentale che su temi come quello energetico (ma non solo) la legislazione europea – che peraltro passa attraverso la valutazione del Parlamento e quindi, da tutti i punti di vista, è una legislazione democratica perché riflette l'opinione dei cittadini europei – debba essere, nei settori di competenza, vincolante per i Paesi membri.

Sono stati chiesti i criteri impiegati nella definizione dei limiti e dei tempi del «pacchetto energia». Si può discutere al riguardo, ma i criteri che la Commissione utilizza sono generalmente oggettivi; si fanno studi, si pubblica un libro verde, che sostanzialmente è il contributo di tutti gli *stakeholder*, i soggetti portatori di interessi (organizzazioni, imprese, organizzazioni non governative, Stati, uffici della Commissione), e alla fine si produce uno studio di settore su quello specifico argomento. Vi è poi l'approvazione del Parlamento europeo e si passa alla fase successiva, l'elaborazione di un libro bianco, nel quale i numeri vengono in qualche modo consolidati. Quindi, non si tratta di cifre calate dal cielo. Naturalmente c'è sempre la possibilità che esse vengano interpretate, ma restano fondamentalmente legate a valutazioni tecniche.

Sono assolutamente d'accordo sul fatto che la questione energetica non è soltanto un problema di tecnologia, ma anche di modello di società, sul quale peraltro stiamo riflettendo. Alcune delle scelte non sono neutre rispetto alle tecnologie utilizzate.

Rispondo sul nucleare portando un esempio e calando il problema nella realtà. Non credo che il nucleare vada demonizzato, né considerato una divinità salvifica: il nucleare è una tecnologia, che ha delle conseguenze delle quali dobbiamo essere coscienti, ma che soprattutto implica una scelta. Come diceva il collega Prodi, se pensiamo a un sistema diffuso di generazione dell'energia, il nucleare non entra in questo modello. Il nucleare per definizione è un sistema centralizzato, con una grande produzione localizzata e poi distribuita ai clienti finali. Se parliamo di un modello ideale, di una rete bidirezionale in cui ciascuno è allo stesso tempo produttore e consumatore, il nucleare entra male in un simile sistema. Ciò non vuol dire che di colpo, domani, si decide di abbandonare il nucleare; significa però che stiamo uscendo gradualmente dal nucleare per andare verso un'altra strategia. Ma quella di cui stiamo parlando non è una strategia che verrà realizzata domani, perché impiegherà decenni per essere concretamente attuata. Nel frattempo si cercano delle soluzioni. È chiaro che se le soluzioni che stiamo cercando dovessero fallire clamorosamente – ma non vedo perché – la tecnologia nucleare sarà necessaria. Credo però che essa rappresenti l'ultima risorsa perché, come sempre accade quando si fa una scelta di campo e si abbandona un modello conosciuto per uno in via di definizione, occorre sempre mantenere dei riferimenti.

In questo senso, all'interno del *mix* energetico, nessuno pensa di cancellare il nucleare domani. È evidente che i francesi, che producono l'80 per cento della loro energia con il nucleare, non possono cambiare sistema nell'arco di una giornata. Gli altri Paesi, che ancora devono operare questa scelta, si orienteranno però verso quelle soluzioni sulle quali oggi la Commissione Piebalgs sta puntando, vale a dire l'efficienza energetica e l'energia rinnovabile. Sono questi i due temi sui quali l'Europa si è impegnata.

PRODI. Il problema vero che dobbiamo dirimere a livello europeo, a mio avviso, è l'eccesso di dirigismo. Infatti, prima di parlare di un Trattato costituzionale, dobbiamo dire ai nostri concittadini perché abbiamo bisogno dell'Unione. Nel processo di globalizzazione i singoli Stati membri hanno perso parte della loro sovranità in alcuni ambiti: si tratta di convincere i cittadini europei che l'unico modo per recuperare la sovranità perduta è attraverso l'Unione. Dobbiamo verificare in quali ambiti si è già avviato tale processo e dove è quindi necessaria una presenza autorevole dell'Unione. La discriminante presente nel Parlamento europeo è quella tra chi si rende conto di questa necessità e chi, invece (in particolare i nuovi Paesi membri dell'Europa dell'Est, che sono ancora freschi di sovranità) è tuttora ancorato al concetto di sovranità assoluta.

PRESIDENTE. Avendo avuto una sovranità limitata per molto tempo.

PRODI. Proprio perché sono stati oppressi, alcuni Paesi, divenuti liberi, conservano questo concetto assoluto di sovranità. È questo il vero problema ed è questa la comunicazione che dovremmo fare ai cittadini.

Su questo tema possiamo tornare in seguito, ma non deve più esserci dirigismo; proprio per il principio di sussidiarietà, l'Unione deve occuparsi di ciò che non è possibile fare a livello nazionale, regionale o locale. È questo tipo di solidarietà istituzionale che invoco, affinché ciascun livello istituzionale aiuti gli altri a fare al meglio il proprio mestiere. Nei riguardi dell'Unione, invece, raramente si è avuto un simile atteggiamento.

Per quanto riguarda i limiti di tempo, esistono proprio delle questioni fisiche. Gli attuali modelli – che sono, per mio conto, attendibili – dimostrano che abbiamo già mancato l'obiettivo di limitare a due gradi l'incremento del riscaldamento terrestre: avremmo dovuto cominciare dieci anni fa. Cominciando adesso, possiamo pensare di mantenere la concentrazione dell'anidride carbonica entro un valore doppio rispetto a quello dell'inizio dell'era industriale, ma dobbiamo attivarci subito. Se aspettiamo altri dieci anni, anche questo risultato non sarà più raggiungibile.

I limiti di tempo, quindi, sono fissati da questa condizione. Naturalmente anche l'indicazione della riduzione delle emissioni di anidride carbonica del 20 o del 30 per cento deriva dalla consapevolezza che dovremmo fare molto di più. E possiamo fare molto di più solo assicurando una più ampia partecipazione nel mondo alla disciplina delle emissioni.

Già adesso dobbiamo pensare al dopo 2012, anno in cui scadrà l'attuale Protocollo di Kyoto. Dobbiamo già ora cominciare a pensare ai criteri di allocazione dei diritti di emissione. Se vogliamo effettivamente un consenso globale, e la disciplina sarà possibile solo con un consenso globale, dobbiamo pensare a criteri equi di allocazione delle emissioni. Non bisogna fare riferimento alla serie storica delle emissioni, ma ad allocazioni delle emissioni inquinanti che siano proporzionate agli abitanti, perché sui Paesi sviluppati grava la responsabilità di una parte delle sostanze inquinanti già presenti in eccesso nell'atmosfera. Se vogliamo realmente ottenere consenso, dobbiamo immaginare un'equità profonda, in tutti i campi, oltre a quello dell'energia.

L'energia, infatti, per quanto molto complesso, è un problema semplice rispetto a quello delle altre risorse naturali, che sono limitate a quelle attualmente disponibili sulla Terra. È evidente che non possiamo pensare di estendere questo tipo di consumo a tutto il pianeta e alle future generazioni. Invece, proprio in osservanza del principio di sviluppo sostenibile, che a mio parere il Parlamento europeo ha assunto come un importante criterio di orientamento, con un rango simile a quello della dignità della persona, dobbiamo garantire effettivamente un accesso equo alle risorse naturali da parte di questa e delle future generazioni. In caso contrario non sarà possibile la pace.

Se questo è vero, però, non è più sufficiente la risposta tecnologica, cui ancora fanno riferimento gli Stati Uniti: per quanti passi avanti abbiano fatto, sono ancora convinti che la tecnologia risolva tutto.

In questo campo l'Europa e i Paesi europei hanno un ruolo fondamentale, perché possono guidare un processo culturale verso una civiltà centrata sulla conoscenza. Non bisogna parlare di decrescita; si tratta, invece, di un diverso sviluppo, orientato alla conoscenza, alla qualità della vita, alle relazioni interpersonali. Credo che questa sia la sfida più grande che abbiamo davanti; si tratta di una rivoluzione culturale, che però è la sola che ci permetterà di regolamentare la domanda sia di energia, sia delle altre risorse naturali. Se non vi sarà questo nuovo approccio, non vi sarà pace: ci troveremo in condizioni di ristrettezza di risorse naturali e, in carenza di risorse naturali, chi ha la forza la userà. Ricordiamo che se vogliamo veramente la pace dobbiamo prepararla.

In questo senso credo sia necessario agire tempestivamente. È necessario trasmettere la sensazione della grande sfida, ma anche comunicare la speranza che ce la possiamo fare, anche come Europa. Avrei voluto che con la Dichiarazione di Berlino, assieme a una giusta considerazione dei risultati degli ultimi cinquant'anni, si fosse potuta dare la misura di quanto l'Europa può contribuire, portando nel mondo la propria attitudine all'interazione positiva tra le culture e la capacità di assegnare la priorità alla politica nella risoluzione dei conflitti.

Per quanto riguarda il nucleare, esso in Europa è un dato di fatto; ha la possibilità di portare avanti autonomamente la propria ricerca e il proprio sviluppo, perché ne ha tutti i margini dal punto di vista economico. Nel VII Programma Quadro, invece, abbiamo assegnato la priorità alla ri-

cerca sulle energie rinnovabili, che finora sono sempre state la Cenerentola. La scelta del nucleare è lasciata agli Stati membri. Non ho niente contro il nucleare. Sono un fisico e ho lavorato per 23 anni al CNEN/ENEA, quindi sono assolutamente tranquillo in merito alla tecnologia, ma i tempi di risposta del nucleare non sono sufficienti a risolvere i problemi che abbiamo di fronte. Utilizzando la biomassa, invece, si può intervenire più velocemente ad arrivare a potenze sufficienti. Il Parlamento europeo non ha ancora assunto una posizione ufficiale sulla scelta nucleare, ma quella appena accennata è senz'altro quella emersa nella discussione in Commissione industria, ricerca ed energia.

PALUMBO (*Ulivo*). Desidero porre tre brevissime domande, la prima delle quali si collega a quella già formulata dal senatore Bornacin in merito ai criteri in base ai quali l'Unione ha indicato i tempi e le quantità di riduzione delle emissioni. L'onorevole Guidoni ha prima dichiarato che tali decisioni sono state prese alla luce delle evidenze scientifiche. Vorrei sapere da lui se ritiene realistici gli obiettivi enunciati dall'Unione o se, invece, reputa che abbiano un valore politico, ovvero che con essi si intenda indicare un traguardo, non dico velleitario, ma comunque volto a stimolare comportamenti virtuosi da parte dei Paesi membri onde affrontare l'importante sfida dell'abbattimento delle emissioni di anidride carbonica.

Il secondo quesito riguarda il nucleare. Negli atti comunitari relativi alla politica energetica si fa riferimento all'atteggiamento assunto da alcuni Paesi (mi riferisco alla Finlandia e alla Francia), che hanno deciso di ampliare le proprie capacità di produzione di energia nucleare. Altri Paesi (Paesi Bassi, Polonia, Svezia, Repubblica ceca, Lituania, Lettonia, Estonia, Slovacchia, Regno Unito, Bulgaria e Romania) hanno invece riaperto il dibattito sulla loro politica nucleare. Vi sono poi altri Stati membri dell'Unione (Germania, Spagna e Belgio) che proseguono per il momento le loro politiche di abbandono progressivo del nucleare. Quali sono le ragioni che hanno determinato quest'ultima scelta?

Terza e ultima domanda. L'onorevole Prodi ha sostenuto che occorre abbandonare l'utilizzo di combustibili fossili. Questa affermazione sarebbe valida anche nel caso in cui le centrali dovessero riuscire a dotarsi di sistemi di cattura e di stoccaggio di CO₂? Oppure un successo in questo ambito, grazie al quale fosse possibile evitare gli effetti negativi in termini di inquinamento del pianeta, renderebbe nuovamente vantaggioso l'uso di combustibili fossili?

PRESIDENTE. Dal momento che nessun altro chiede di intervenire, mi permetto di porre una domanda in ordine alle reti, che oggi costituiscono una questione che definirei molto calda.

Vorrei poi rivolgermi a tutti i presenti. Non sono un grande esperto di programmi televisivi, che non seguo ad eccezione delle partite di calcio e delle *news*, tuttavia vorrei sapere se viene trasmessa qualche pubblicità progresso finalizzata a promuovere la riduzione dei consumi di energia.

Seppure esiste, non mi sembra in ogni caso si tratti di una pubblicità «invasiva».

PALUMBO (*Ulivo*). In realtà si tratta di una pubblicità molto *soft* e blanda.

GUIDONI. Partirò da alcune considerazioni svolte dal senatore Al-locca, riprendendo quanto in parte già detto nel mio precedente intervento.

Condivido le argomentazioni formulate dal collega Prodi: le indicazioni fornite dall'Unione europea vanno inquadrare all'interno della cornice politico-sociale dello sviluppo della società cui stiamo mirando. Ciascuna delle scelte energetiche che i singoli Paesi compiono si richiama alla singola realtà nazionale, laddove le decisioni che assume l'Europa hanno la caratteristica di essere sganciate dalle necessità dei singoli Stati membri e quindi guardano a una società che viaggia e si sviluppa sulla base della Strategia di Lisbona. Quest'ultima ha un pregio e un difetto che probabilmente coincidono: essendo il frutto di una trattativa che alla fine concede un poco a tutti, ha il pregio di essere onnicomprensiva; nello stesso tempo ha anche il difetto di essere generica. Ciò nonostante, sono state fissate alcune linee guida, tant'è che concetti come «società della conoscenza» e «sviluppo sostenibile» costituiscono valori verso i quali far marciare scelte concrete, di cui l'energia rappresenta il cuore.

Quindi, una scelta energetica che si muova in direzione di questo tipo di società ideale – di una società solidale, in cui la crescita economica è temperata dall'equilibrio sociale e dalla capacità di essere all'avanguardia sui temi ambientali e sociali – costituisce evidentemente una scelta di un certo tipo e deve poter camminare sulle due gambe che la Commissione europea ha identificato, risparmio energetico e utilizzo di fonti di energia rinnovabile, che non sono tutto, ma che delineano la strategia determinante.

In termini generali è importante il ruolo che l'Europa deve svolgere in un mondo multipolare. Quando facciamo riferimento ai consumi energetici e al Protocollo di Kyoto pensiamo sempre e sostanzialmente ai Paesi sviluppati, quelli che oggi contribuiscono maggiormente all'inquinamento del pianeta, ma non dobbiamo dimenticare che oggi ancora un terzo della popolazione mondiale non ha accesso all'elettricità, mentre un altro terzo lo ha in misura molto limitata. Stiamo parlando di due terzi della popolazione mondiale che, credo ragionevolmente, aspirano a raggiungere livelli di vita simili ai nostri, istanze a cui a cui non possiamo certo rispondere che il nostro modello va bene solo per noi e non per loro. Al contrario, dobbiamo impegnarci ad individuare un modello che sia in qualche modo esportabile e che quindi non può essere quello in cui l'energia è il fattore più inquinante dello sviluppo. Dobbiamo procedere verso l'adozione di tecnologie *soft*, che peraltro hanno il vantaggio di garantire un immediato contributo alla crescita sociale e politica di quei Paesi. Non possiamo riproporre la realizzazione di centrali nucleari in Africa, ma possiamo proporre l'adozione di pannelli solari, che hanno una capacità distri-

buita oltre a possedere il pregio di integrarsi in una realtà che non ha infrastrutture o reti (di distribuzione, di informazioni, di telecomunicazioni, di elettricità o di gas). Dobbiamo compiere un salto in avanti in direzione di tecnologie capaci a un tempo di rispondere ai bisogni e di essere immediatamente disponibili su territori in cui mancano le infrastrutture.

L'Europa, raccogliendo questa scommessa, guarda al futuro e lo fa prendendo decisioni che, naturalmente, andranno implementate. Peraltro tengo a precisare che gli obiettivi fissati in sede comunitaria saranno validi in quanto gli Stati membri saranno in grado di perseguirli. Basti pensare che già oggi ci sono Paesi che hanno positivamente superato tali obiettivi (ad esempio, la Danimarca e la Germania), ma ci sono altri Stati (dei quali per carità di patria non faccio il nome) di cui non si può certo dire la stessa cosa. L'Europa dà delle indicazioni, ma sono gli Stati membri che debbono farle proprie ed applicarle. Ne consegue che quanto più l'Europa sarà in grado di dare risposte, anche sul piano tecnologico, a queste domande complesse, tanto più tali risposte saranno esportabili sia sotto il profilo tecnologico, sia come modello di democrazia.

Condivido l'opportunità, che è stata segnalata, di stabilire percentuali di riduzione di emissione di sostanze inquinanti più articolate, che non riguardino quindi solo l'emissione di CO₂, in quanto esistono anche forme di impatto ambientale. Sul versante delle quote vanno quindi immaginate delle soluzioni concrete, una tra tutte quella di tenere conto della popolazione. Certo è che non si può immaginare che chi consuma maggiormente sia anche quello ad aver più diritto a consumare, perché questo è un criterio che non funziona!

Sulle biomasse non mi pronuncio. Lascio la parola al collega, onorevole Prodi, il nostro esperto in materia, tanto che scherzosamente lo chiamiamo «mister biomassa».

Riprendo rapidamente le ultime domande che sono state poste. Nel merito dei criteri mi sono già soffermato, segnalando che la loro applicabilità sul piano tecnico è sicuramente possibile, ma sotto il profilo politico il discorso cambia drasticamente, posto che vi sono Stati che hanno compiuto scelte così innovative da portarli a superare gli obiettivi prefissati.

Qualcuno definisce l'abbandono del nucleare come una forzatura politica. In moltissimi Paesi chiunque può costruire centrali nucleari; il fatto che per vent'anni non siano state costruite deve a mio avviso far riflettere, perché ciò significa che anche in condizioni di libero mercato non vengono considerate una scelta economicamente vantaggiosa. Intanto c'è da scontare la resistenza delle popolazioni residenti nei siti che vengono individuati per realizzarle, ma i problemi non si limitano a questo. Se guardate le pubblicazioni sui costi per megawatt di una centrale nucleare e i tempi di ammortamento, noterete che si tratta di investimenti di grandi dimensioni che vengono riversati soprattutto sulla costruzione dell'impianto, ma in termini economici hanno pochissima ricaduta sul loro funzionamento. Anche dal punto di vista delle amministrazioni locali non c'è nessun interesse, mentre – e questo è l'altro dato importante quando facciamo comparazioni tra sistemi energetici – un sistema energetico diffuso sul ter-

itorio, basato sul risparmio energetico, ha una forte componente di lavoro creato localmente, che non è esportabile. Non si tratta della tecnologia necessaria per costruire una centrale nucleare, che può essere realizzata in Cina o in un qualsiasi altro Paese, ma di riparare gli edifici vecchi e renderli vantaggiosi dal punto di vista energetico, creando sul territorio una rete di infrastrutture diffuse. Questi sono investimenti che rimangono sul territorio. Credo che anche questo aspetto vada valutato e – ripeto – il fatto che non siano state realizzate centrali nucleari ci deve far riflettere.

Gli inglesi, avendo alcune delle loro centrali nucleari superato la durata di vita media, stanno cominciando a fare i calcoli economici di quanto costa lo stoccaggio dei rifiuti e la chiusura in sicurezza delle centrali. Questi calcoli sono stati fatti già diverse volte e sempre in aumento. Di questo dobbiamo ragionare quando parliamo del costo del nucleare: non solo del costo a kilowattora, ma del costo complessivo dell'intero processo, che nessuno conosce. Il Governo inglese lo sta calcolando in questo momento e con qualche difficoltà.

Sulla cattura e lo stoccaggio di CO₂ non mi pronuncio perché conosco poco l'argomento. Tuttavia, secondo me, come sempre, vale il principio che prevenire è meglio che curare. Credo che in questo caso sia giusto ragionare sull'utilizzo dell'energia piuttosto che sulla produzione. Ciò non toglie che queste tecnologie sono importanti e possono essere sviluppate là dove è necessario, tuttavia non partirei da questo dato per risolvere il problema.

PRODI. Sul nucleare ribadisco quanto detto in precedenza, aggiungendo un'ulteriore osservazione. Personalmente, se fosse possibile, terrei in considerazione l'impegno a smantellare le testate nucleari; in questo caso si porrebbero dei problemi tecnologici per utilizzare il combustibile militare in reattori civili. Se ciò non avvenisse, anche se in misura non preoccupante, rimarrebbe il problema della disponibilità di combustibili, perché i giacimenti concentrati di uranio sono sufficienti per una quarantina d'anni, a meno che non si ricorra al plutonio. Ma avere tanto plutonio in giro non sarebbe molto tranquillizzante. Dovremmo puntare su tecnologie diverse che garantiscono gli stessi risultati. Per inciso, un solo fondo europeo di una banca tedesca, che opera a Londra in due anni ha portato all'impostazione di 2.500 megawatt di energia, l'equivalente di due grandi centrali e mezzo. L'esempio dimostra che le alternative possibili esistono, e mi riferisco all'energia eolica e da biomasse.

In merito a quest'ultimo aspetto, vorrei fare un paio di osservazioni sulle biomasse. I residui agricoli e forestali, seppure con una logistica che deve essere organizzata *ex novo*, già da soli possono fornire un contributo nell'ordine del 15 per cento del fabbisogno attuale di energia in Italia e probabilmente anche in Europa. Questo è il risultato che possiamo raggiungere semplicemente raccogliendo i residui agricoli (per esempio, la potatura, la paglia, eccetera), che possono essere utilizzati per la combustione. Se poi c'è una conversione sistematica in gas, l'efficienza complessiva può aumentare drasticamente e, quindi, anche con i soli residui si può

dare un contributo che può arrivare al 30 per cento. Ciò implica che si colga l'altro aspetto del sistema, il fatto cioè che il riscaldamento globale ha portato ad una esasperazione degli eventi estremi: intensità delle piogge e lunghezza delle siccità. Ciò vuol dire che dobbiamo fare manutenzione del territorio (che da decenni non è praticata), proprio per cercare di migliorare la sicurezza idraulica, geologica e antincendio del nostro territorio. Tutto questo può essere realizzato con il recupero di possibilità energetiche di piccoli salti idraulici da un lato e di un volume di biomassa importante dall'altro.

Prima si parlava della competizione derivata da una decisione, a mio parere maldestra, della presidenza degli Stati Uniti, che ha portato all'accelerazione di produzione di alcol da mais, alla rarefazione del mais sul mercato mondiale e all'aumento – è una storia molto esemplificativa – del 60 per cento del costo della farina di mais in Messico. Ogni progetto, dunque, deve essere realizzato con molto equilibrio, pensando a tutte le implicazioni e alla sostenibilità dell'agricoltura. Dei margini comunque esistono perché, per esempio, abbiamo acconsentito alla riduzione della superficie destinata alla coltivazione di barbabietola da zucchero che, di converso, potrebbe essere dedicata a cultura energetica. È anche possibile una conversione dei settori dell'agricoltura che alimentano gli allevamenti zootecnici; il rendimento dal cibo è molto basso perché si passa attraverso l'animale prima di arrivare all'uomo. Si calcola che le produzioni agricole destinate all'alimentazione animale rappresentino il 30 per cento. Quindi, se si può agire su questo fronte, c'è un margine che può essere messo a disposizione di culture specificamente energetiche. D'altra parte, sono disponibili anche altri terreni (in gergo tecnico definiti *set aside*), che potrebbero essere resi disponibili, nel rispetto della variabilità biologica, della biodiversità e con le dovute rotazioni, alla produzione direttamente energetica. Teniamo conto del fatto che abbiamo pagato un barile di petrolio 70 dollari. Questo significa che per una tonnellata di petrolio abbiamo speso 500 euro; se confrontiamo il potere calorifico di biomassa con quello del petrolio, una tonnellata di petrolio equivale a 2 tonnellate di biomassa secca. Il prezzo potenziale di qualunque biomassa secca, in particolare da residui, è di 250 euro a tonnellata: per l'agricoltura si tratta di un elemento di estremo interesse. Questo è il motivo per cui anche l'agricoltura deve entrare in questo sistema.

Dobbiamo trovare nuovi equilibri ed è importante individuare, come abbiamo cercato di fare al Parlamento europeo, una sede specificatamente dedicata all'esame dell'intero processo di produzione dell'energia, ma anche al consumo delle risorse naturali in generale, trattandosi di problematiche che assumono valenze complesse ed hanno un'importanza fondamentale, essendo di carattere squisitamente politico.

Se riusciamo a realizzare la transizione verso la società della conoscenza, potremo convertire una parte importante dei nostri consumi, attualmente soltanto materiali, in consumi intangibili, immateriali. Questo significa una società di ordine superiore, con l'effetto collaterale di diminuire la pressione sulle risorse naturali, rendendo quindi possibile un ac-

cesso più equo alle medesime. L'energia è soltanto la prima tappa e, paradossalmente, la più facile da organizzare. Il resto è più difficile; basti pensare all'acqua, al platino, al rame e a tutti quegli elementi che hanno un'importanza strategica. Ciò che dobbiamo fare è organizzare complessivamente il risparmio, il riciclo; è senz'altro difficile, ma personalmente ritengo che questa politica sia davvero coinvolgente.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare nuovamente i commissari europei Guidoni e Prodi, per la chiarezza, la competenza e anche la passione che hanno mostrato in questa audizione. È stata un'occasione molto utile per il prosieguo dei nostri lavori sia in sede consultiva, per quanto riguarda la Commissione per le politiche dell'Unione europea, sia in sede di indirizzo politico, per la Commissione industria, commercio e turismo.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 15,40.